

Finanziaria, continuano gli infortuni del governo

Sui beni culturali De Michelis bocciato

La Camera ha respinto la sua proposta per i «giacimenti» - Protestano i socialisti - Renato Nicolini: «Un importante successo politico-istituzionale. Adesso bisogna riformare il ministero» - Accolti numerosi emendamenti comunisti

ROMA — La bocciatura del governo sui beni culturali è stata accolta alla Camera da numerose proteste soprattutto dai banchi socialisti.

Il voto a scrutinio segreto era stato richiesto in un emendamento illustrato in aula da Bassonini e Guerzoni, della Sinistra indipendente.

Soddisfatto il commento a botta calda del neoresponsabile per il Pci del settore dei Beni, Renato Nicolini, e di Giovanni Bosi Maramotti, vicepresidente della commissione «Pubblica Istruzione». Aver ricorrendo le disponibilità dello Stato, anzi tanto maggiori di disponibilità statali, sotto la competenza del ministero, è un fatto fondamentale sotto tutti gli aspetti: politici, istituzionali, culturali. E questo ci spinge ad assumere l'impegno di andare alla rapida approvazione di una legge. Il Pci ha già presentato un proprio progetto — che consenta una gestione culturale e finanziaria di questi ingenti fondi, e di confermare quello di batterci decisamente per la riforma del ministero sul modello del Cnr.

I maggiori stanziamenti nel triennio sono di ben 900 miliardi. L'investimento complessivo per i Beni culturali sale quindi a 2.100 miliardi. Dove saranno recuperate le nuove risorse? Goria ha proposto ed ottenuto di ridurre di 175

miliardi l'anno proprio attraverso i Beni culturali, azzerando le disponibilità per l'87 e riducendole in modo consistente per i due anni successivi. (Comunque sono acquisiti 125 miliardi in più all'anno, oltre ai 475 già previsti). Da qui il voto contrario a questa proposta da parte della opposizione di sinistra, che ha svenato il grosso dell'aggravamento del voto della Camera, ed ha ricordato come, grazie alle proposte compensative Pci-Sinistra indipendente, fosse possibile non sacrificare alcuna spesa e non aumentare neanche di una lira il disavanzo.

Gli altri risultati positivi della giornata. Approvato su iniziativa dei comunisti (interrogazione Torelli) un emendamento di commissione che introduce un finanziamento straordinario di 150 miliardi in tre anni per potenziare attrezzature e mezzi di polizia nel triangolo fucinato da mafia, 'ndrangheta e camorra. Accolto un emendamento Pci (illustrato da Cuffaro) che rende possibile nel primo semestre '87 le attività Enel, nucleare escluso. Ottenuti 200 miliardi per il sostegno all'artigianato e al commercio: cifra del tutto inadeguata — hanno ricordato in aula Grassucci e Provatini — ma comunque un primo passo in due settori molto delicati. Rese disponibili maggiori risorse, dell'ordine di 600 mi-

liardi, come quote ammortamento mutui (in grado quindi di mobilitare alcune migliaia di miliardi di investimenti) per le Partecipazioni statali, ma solo dopo che il Parlamento — Enrico Marrucci aveva insistito proprio su questo — avrà disposto per legge una disciplina che finalizzi la spesa per settori e per territori.

E ancora, aumentati di 5 miliardi l'anno i pur insufficienti accantonamenti per lo sviluppo dei parchi naturali (emendamento illustrato in aula da Milvia Boselli e Franco Bassonini). Approvato un emendamento del governo che recepisce gli accordi sindacali in materia di rinnovi contrattuali: dipendenti pubblici civili, della polizia e militari. L'aumento degli stanziamenti, tra la primitiva proposta del governo (4.865 miliardi) e quella approvata (9.664), è tale da dimostrare che il Pci ha chiesto ai sindacati confederali, del Sulp e degli organismi di rappresentanza militari, richieste che solo il Pci aveva sostenuto nelle commissioni e in aula. Inoltre, l'impegno della commissione Bilancio a riaffrontare negli articoli successivi il tema del finanziamento degli investimenti necessari a realizzare, come aveva chiesto Fulvio Palopoli, il Piano sanitario nazionale. Approvato anche uno stanziamento aggiuntivo per la pesca marittima,

sostenuto in aula da Pernice; e, infine, un adeguamento degli interventi nelle aree alpine, strappato in commissione e aumentato in aula per iniziativa dei comunisti (intervento Mottetta).

I risultati negativi. In materia di enti locali, negati gli adeguamenti dei fondi sia per gli investimenti ordinari che per quelli mirati ad interventi di carattere sociale (Triva e Teresa Migliasso). Rifiutato qualche adeguamento delle somme destinate agli interventi antisismici, e questo malgrado che Geremica e l'indipendente Mancuso avessero ricordato che la proposta dell'opposizione di sinistra raccoglieva solo parzialmente le richieste formulate dal ministro Zamberletti.

Respinto un emendamento (illustrato da Abdon Alinovi) con cui si formulava un'organica proposta di finanziamento delle aree devastate dall'attività dei depredati, anche per fronteggiare problemi crescenti di emarginazione e criminalità. Rifiutati pure stanziamenti per il risanamento delle aree devastate dall'abusivismo (intervento Polessio), per il risanamento degli IACP (Fabbri). In materia di trasporti respinta una proposta per collegamenti aereopurtuali (Proietti). No, ancora, ad

una richiesta di fondi per attivare integralmente le risorse Cee da destinare all'agricoltura (Toma). No, ad un'organica proposta in materia di politica energetica (Cherchi) ed anche a due più limitate, per il completamento almeno della metrizzazione al Nord e nel Mezzogiorno (Torelli). Respinti anche gli emendamenti in materia di piccola e media industria e di rinnovamento della rete distributiva (Cerrina e Donazzon). Respinto un emendamento sulle politiche del lavoro, illustrato da Alfonso Gianni: riduzione orario, piano straordinario per l'occupazione nel Sud, riforma dell'indennità di disoccupazione. Respinte proposte per le metropolitane (Ridi e Ciocci), per il piano quadriennale dell'università (ma Ferri ha annunciato che si tornerà sulla questione nei prossimi giorni), per l'aumento dei fondi per la difesa del suolo (Piera Bonetti), per l'incremento dei fondi contro l'inquinamento ambientale (Cherchi e Giorgi Nebbia). Respinto infine un emendamento che proponeva di bloccare il passo indietro (la denuncia è stata di Crippa) rispetto all'impegno assunto solennemente da Craxi e Andreotti per portare i fondi contro la fame nel mondo alla quota 0,7 per cento del Pil.

Giorgio Frasca Polara

L'annoso scandalo dei vertici degli istituti di credito scaduti

«Commissari al posto dei prorogati»

«E subito riforma delle Casse di Risparmio»

Intervista al responsabile del settore credito del Pci, Angelo De Mattia - Una proposta di legge dell'opposizione di sinistra per sostituire con supplenze automatiche i banchieri rimasti in carica dopo la scadenza del mandato

ROMA — Il ministro Goria sembra molto determinato: se mercoledì prossimo dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio non dovesse uscire la fumata bianca per le nomine, dice che continuerà a convocare una volta alla settimana fino allo sblocco della situazione. E un passo per uscire davvero fuori dalla palude? Lo chiediamo ad Angelo De Mattia, responsabile del settore credito del Pci.

«Non vorremmo che l'ostentazione di tanta fermezza, tardiva, molto tardiva, per la verità, facesse la fine di altre precedenti prese di posizione di Goria e cioè che finisse nel nulla. Apprezziamo, comunque, l'intenzione. Ma questo meccanismo della convocazione settimanale non ci piace: è già stato adottato alla Rai e ha dato i risultati che ha dato».

«Allora che cosa si dovrebbe fare?»

«Prima di tutto bisogna farla finita con questo scandalo delle presidenze scadute. Se non si affronta subito questo aspetto anche l'idea della convocazione settimanale rischia di apparire pura propaganda. Il Pci e la Sinistra indipendente hanno propo-

sto un loro disegno di legge per l'eliminazione della prorogatio prevenendo supplenze automatiche quando non si trovano soluzioni. Bisogna partire da lì: ripeto che la nostra idea è aperta al contributo di altre forze politiche, la si può ritoccare ed eventualmente migliorare senza stravolgerla, ma bisogna partire da lì».

«Ma una volta passato questo principio, poi le nomine bisognerà pur farle. In che modo?»

«Se il Comitato per il credito non riesce a riunirsi per il boicottaggio di alcuni ministri, oppure se i veti incrociati bloccano ancora qualsiasi decisione, allora il ministro del Tesoro deve intervenire in maniera dura, ma sul serio. Il giorno dopo l'ennesimo eventuale fallimento del Cier deve attivare i poteri d'urgenza, cioè deve riferirsi all'articolo 14 della legge bancaria e procedere lui, in prima persona, alle nomine. Ma non sfugge, tuttavia, che anche in questo caso si porrebbe un grave problema politico».

«Ma questo sistema non finirebbe per dare un potere enorme nelle mani di un singolo ministro, non

faciliterebbe una specie di «monopolizzazione»?

«A maggior ragione, in questo caso, la scelta andrebbe effettuata sulla base dei criteri della professionalità, della trasparenza, del rigore, dell'esperienza. Cioè in base a tutti quei criteri che ora si stanno mettendo sotto i piedi».

«Lo stesso Goria non esclude l'ipotesi che si possano effettuare scelte anche al di fuori delle tre predisposte dalla Banca d'Italia...»

«La frase di Goria è ambigua: dice che si possono aggiungere altri petali alle rose di Bankitalia, ma che ciò deve avvenire sulla base di un consenso preliminare suo e del Governatore. Comunque sia qualsiasi allontanamento da queste terre deve essere motivato nel dispositivo di nomina che deve essere reso pubblico».

«La procedura prevede che le nomine, una volta effettuate, dovranno passare dalle Camere per un parere del Parlamento. Come si comporterà il Pci?»

«Questo riscontro parlamentare non sarà come sempre per il Pci una

passaggiata: attiveremo tutti gli strumenti, istituzionali e politici, a nostra disposizione contro abusi e spartizioni, singoli e collettivi».

«È possibile evitare fin d'ora che in futuro si ripeta questa grande abbuffata della spartizione bancaria?»

«C'è il problema della riforma complessiva della procedura delle nomine. Non solo noi abbiamo proposto che i vertici delle Casse piccole e medie siano risultati di una volontà interna. Ma questa strada è possibile batterla solo insieme a quella di una riforma complessiva delle Casse di Risparmio. Anche a questo proposito abbiamo elaborato una nostra proposta di legge su cui sono possibili le larghe convergenze. Questa necessità di una riforma è avvertita anche all'interno del governo e infatti non la si esclude, anche se, a dispetto di ogni velleità decisionista, si tende a callarla il più possibile. Una riproposta? Qualche giorno fa a Siena il sottosegretario al Tesoro, il dc Francanzani, ha parlato anche di questo, ma ha detto che, bene che vada, ci vorranno due o tre anni».

Daniele Martini

MILANO — Martedì notte il Consiglio comunale di Milano ha approvato all'unanimità un ordine del giorno che prevede la costituzione di una commissione consiliare che indagherà sulla vicenda del «Piano casa» e che dovrà riferire entro il 31 gennaio i risultati del suo lavoro. Il dibattito tuttavia ha messo in chiaro che si è davanti ad un polverone messo in piedi dall'assessore Radice Fossati e dalla Dc, o almeno da una parte della Dc, come ritorsione per la costituzione della Provincia di Milano della giunta di sinistra.

Nel dibattito il sindaco Carlo Tognoli ed il consigliere ed ex assessore comunista all'urbanistica Maurizio Mottini hanno riferito la storia di questa vicenda. Una vicenda della quale i comunisti non vogliono nascondere o coprire nulla, perché nulla c'è da nascondere o da coprire. Del resto chi ha avanzato sospetti e insinuazioni non ha portato fatti a sostegno delle proprie accuse. Dal canto suo il segretario della Federazione comunista milanese Luigi Corbani ha presentato un verbale della commissione urbanistica del 14 dicembre del 1984 nel quale si discuteva del Progetto casa e precisamente delle aree da destinare a parco. In quella riunione l'allora consigliere comunale responsabile per la Dc dell'urbanistica Salvatore Cannarella discusse proprio dei prezzi «stracciati» che l'assessore Mottini era riuscito a spuntare dai proprietari dei terreni da destinare a parco nell'ambito del Piano casa e li criticava perché troppo bassi.

Questo verbale fa cadere una delle accuse principali sostenute da Radice Fossati: che le tre lettere con le quali i proprietari avevano offerto i terreni a prezzi bassi fossero segrete, perché

Caso Ligresti

Le tre lettere non erano un segreto

Una commissione consiliare indagherà sul piano casa - La ricostruzione della vicenda

è risultato che non erano state protocollate.

Ma rifacciamo la storia di questa vicenda.

Nel 1982 davanti alla grave situazione delle abitazioni a Milano l'amministrazione di sinistra decise di varare un «Piano casa» per costruire circa 40 mila vani in zone della città fino ad allora destinate a verde agricolo. Si prepararono quindi varianti al Piano regolatore per consentire gli interventi.

I due progetti principali del Piano sono nelle zone di via dei Missaglia-Bellarmino ed a Vissano Valle, nella parte meridionale di Milano. I principali proprietari delle aree in queste due zone sono un gruppo di società che fa capo al finanziere Salvatore Ligresti, la signora Gavazzoni vedova Donnagema, e la Beni Immobili di proprietà allora dei Bonomi.

I tre progetti sono composti da tre parti, la prima di edilizia

economica, la seconda di edilizia libera, la terza a parco. La chiave di volta della normativa era la contestualità prevista tra la realizzazione del parco e la costruzione delle case.

Dopo lunghe discussioni nei consigli di zona e nelle commissioni consiliari, il 4 novembre del 1982 il Consiglio comunale di Milano approvò il Piano casa con i voti a favore di Pci, Psi, Psdi, il voto contrario di Dp e l'astensione di tutti gli altri.

Per garantire la contestualità, l'assessore Mottini ottenne dai tre principali proprietari altrettante lettere di impegno a vendere al Comune le aree per il parco (complessivamente circa 1 milione e 100 mila metri quadrati) a prezzi compresi tra le 500 e le 1.000 lire il metro quadrato. Queste tre lettere non vengono protocollate ed ora vi è una discussione ed un'inchiesta della magistratura per appurare se andavano o no

protocollate e se si perché non lo furono.

Quel che è certo è che non si tratta di documenti segreti. Li conoscono i proprietari, i funzionari, l'assessore e i membri della commissione urbanistica che ne discutono almeno nel 1984, come documenta il verbale presentato da Corbani all'altra seduta in Consiglio comunale.

Gli impegni a vendere sono validi senza un termine, ma sono condizionati: cioè possono essere acquisiti solo per fare i parchi. E per farli bisogna adottare tutti gli strumenti urbanistici necessari, cioè approvare i piani di lottizzazione per le parti ad edilizia e i piani particolareggiati per i parchi.

Il 28 febbraio del 1985 viene approvato il piano di lottizzazione Missaglia-Bellarmino e il 26 marzo il piano particolareggiato del parco annesso, detto del Ticinello. Il tutto passa alla Regione per le necessarie approvazioni e si aprono i termini per le eventuali osservazioni. Poche settimane dopo si vota e si fa la trattativa per il pentapartito. Toccherebbe quindi al nuovo assessore Radice Fossati utilizzare gli impegni dei proprietari (nel frattempo Ligresti ha comprato anche le aree Donnagema e Beni Immobili) a vendere, ma questi assicurarono di non aver mai conosciuto questi impegni e di averli visti solo ai primi di ottobre di quest'anno.

Comunque l'assessore tace col sindaco e ne parla invece col suo avvocato e col commissario cittadino della Dc, Mazzotta. Solo il 27 ottobre si presenta in giunta suscitando lo scandalo, proprio il giorno in cui in Provincia nasce la nuova giunta di sinistra.

g. o.

In banca un uomo dei Savoia

ROMA — Il discusso presidente della Cassa di Risparmio di Roma Remo Cacciafa, ha detto in un'intervista all'Unità che il sistema della prorogatio, cioè la decisione di mantenere al loro posto i banchieri con il mandato scaduto, è illegale. Lui stesso si trova in questa condizione, eppure non ha esitato in questo periodo a prendere posizioni tutt'altro che indolori. Secondo quanto affermano i deputati del Pci Ciofi e Bellocchio in un'intervista a Goria (Tesoro) e Visentini (Finanze),

Cacciafa «alla vigilia della sua probabile sostituzione al vertice della Cassa di Risparmio di Roma» avrebbe proposto l'elezione, a quanto pare regolarmente avvenuta, dell'avvocato Carlo D'Amelio nel Comitato esecutivo della Cassa. Lo avrebbe fatto nonostante ai vertici dell'istituto molti non fossero «fatti» d'accordo.

Chi è questo D'Amelio? Ciofi e Bellocchio chiedono

ai due ministri se è lo stesso D'Amelio che, con il titolo di ministro della Real Cassa, cura gli interessi finanziari del Savoia in Italia. La sua nomina è stata voluta con decisione da Cacciafa probabilmente nel tentativo di dimostrare che la giustificazione portata per la sua esclusione dalla Cassa — il limite di età — potrebbe essere aggirata se «qualcuno» lo volesse. D'Amelio, infatti, dico-

tamente o tramite collaboratori del suo studio.

Un'interrogazione a Craxi su questa scandalosa vicenda delle prorogatio e delle nomine la rivolge il senatore Enzo Bonazzi il quale ricorda che «dovrebbe essere il requisito stabilito per legge per la nomina dei banchieri pubblici: «Requisiti di esperienza adeguata alla carica da rivestire... di onorabilità che diano affidamento per una corretta gestione dell'attività bancaria, in base al comportamento professionale».

500 PAROLE

Quell'Evangelisti che sistema le banche a pacche sulle spalle

Chi fosse sventatamente passato nei giorni scorsi davanti al porto di Montecitorio avrebbe potuto imbattersi nel senatore Franco Evangelisti che — come riferiva la «Stampa» di martedì — con le maniche simpaticamente rimboccate mimava il gesto di chi sta soppesando qualcosa. Che cosa? Sulfice, come suggerisce lo spirito da salsamenteria del nostro? No. Evangelisti soppesava le nomine bancarie, rimpiangendo i tempi in cui «andavamo a occhio, in amicizia. Altro che tendami, tutto era molto semplice». Le parole del senatore (a parte l'evidente travisamento giornalistico della pur autorevole «Stampa» — «andavamo a inventarci, avrà sicuramente detto «andavamo» — potrebbero offrire l'ennesimo pretesto per buttarla in politica. Facendo notare, ad esempio, che per molti governanti il potere va a etti, come la trippa. Da mangiare

subito perché altrimenti si guasta; e, come ci insegnano i nostri nonni, buttare via la roba fa dispiacere a Gesù. Figurarsi a Piazza del Gesù.

Ma attenzione: illimitarsi a far notare all'onorevole Evangelisti che non sta bene rimboccarsi le maniche solo per trattenerne i giornalisti sarebbe limito e ingiusto. Perché, come abbiamo imparato da Raffaella Carrà, un buon giornalista deve cercare di mettere a fuoco soprattutto il lato umano, altrimenti si diventa come Piero Ottone che quando arriva a Domenica in spaventa i cameraman.

Ora, non c'è dubbio che un uomo come Franco Evangelisti di lati umani ne ha veramente moltissimi. E al tempo stesso senatore, ultras della Roma, amico di Andreotti, collezionista di incarichi di partito e di sottogoverno, coprotagonista con i fratelli Calta-

glione dell'indimenticabile gag «Fra che le serve...?», spalla fissa al «Processo dei leudisti» e molte altre cose: più che un uomo, è una cooperativa di macchiette. Ma da qualunque angolatura lo si osservi, le sue mille facce emanano una luce univoca e rassicurante: quella di una vecchia, familiare Italia da piazza del mercato, dove tutto si risolveva con una vigorosa stretta di mano, altro che storie.

Il fatto che si sia passati dalla compravendita di uova e malai a quella dei consigli di amministrazione delle banche, come ogni persona di buon senso può capire, è per uomini della tempra del senatore Soppesa, assolutamente irrilevante. Banche o bancarelle, c'è sempre un Evangelisti in maniche e la camelia che sistema ogni impiccio a pacche sulle spalle. Poi tutti all'osteria, dove finalmente ci potremo allentare, oltre ai polsini



di Michele Serra

della camelia, anche la cintura del pantaloni. E magari toglierci le scarpe, che tutto qui va e viene per i corridoi fa gonfiare le caviglie.

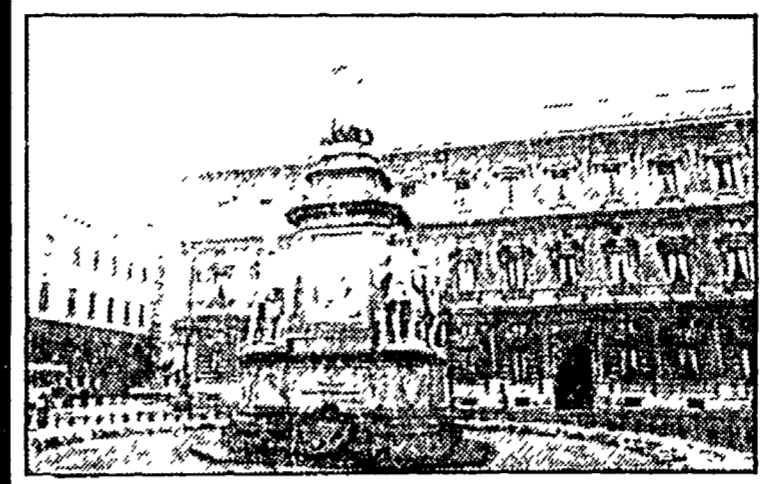
Diciamo: Fra' è un antidoto straordinario a tutto quanto di asettico e disumano si porta dietro il concetto di «modernità». Ai freddi manager che occupano le stanze dei bottoni il senatore Evangelisti oppone la sua sbottonata esuberanza. Quelli decidono in silenzio, senza far sapere a nessuno quale fetta di destino comune siano riusciti a ritagliarsi privatamente chiamandola budget o dividendi o investimenti; l'onorevole Evangelisti, invece, ce la racconta. Come negli scherzi da caserma, prima ci fa il gavettone, poi si affaccia alla finestra e ci spernacchia galo e compagno: «Ah, guarda che se 'stato io, ma non le la più che semo amici».

Quest'uomo da stadio e da stadera, che

esulta per un gol come per una lottizzazione e per una lottizzazione come per un gol, riporta nello spento panorama politico italiano il sapore antico del tifo, dello spirito di fazione, del gusto della beffa. «A me una banca grossa, a te due piccole, a me due grosse a te una piccola... ah ah ah! Te sei fatto fregà n'antra volta». Più che un uomo di partito, è un uomo di partito: quando sente parlare di rigore, chiede subito se è pro o contro la Roma.

Senatore Fra', resti così. Non ci deluda, continui a soppesare davanti a Montecitorio, lei così gastronomica e faceto, come se l'unico effluvio nell'aria fosse quello di coda alla vaccinara. Agnelli o abbacchi, lei ci insegna che il potere è sempre quella cosa lì, vendere e comprare con l'alfetta appiccicata. Alla fine, mi raccomando, si ricordi comunque di emettere regolare ricevuta fiscale.

LA CRISI DI MILANO



Contrasti con il Pri di Dc e Psi Pillitteri al posto di Tognoli? Per il sindaco è già polemica Il Pci: discutiamo prima di tutto sulle questioni del programma

Ripetono pentapartito ma litigano su tutto



Carlo Tognoli e, in alto, Palazzo Marino

MILANO — Adesso sembra che la crisi al Comune di Milano sia nata per caso. L'eco delle accuse spietate del sindaco Carlo Tognoli in aula lunedì sera sembrava essersi dissolta in un coro di voci che chiedono il ritorno al pentapartito a Palazzo Marino.

Lo chiede, naturalmente, la Dc milanese e nazionale che schiera in campo, accanto al commissario cittadino on. Roberto Mazzotta il vice segretario nazionale on. Bodrato ed il responsabile degli enti locali on. Sabbatini. La linea scelta dai democristiani fin dall'inizio è quella di drammatizzare. «Lavoriamo per una giunta di pentapartito stabile — ha detto l'on. Mazzotta — con un programma concordato e serio, guidata da un sindaco destinato a durare».

Ma solo 10 giorni fa alla Provincia di Milano il pentapartito è caduto ed è nata una maggioranza di sinistra. Mazzotta minimizza. «Quella della Provincia è un'operazione priva di senso politico. Noi pensiamo che consolidando il pentapartito alla Regione ed al Comune potremo avere un recupero, in tempi non lunghi, dell'inutile esperimento alla Provincia. Non è una condizione ma è un risultato possibile della trattativa».

La Dc non fa nemmeno problemi per il sindaco. «Spetta al Psi» dice Mazzotta. E tuttavia il commissario cittadino democristiano non risparmia una battuta feroce ai socialisti. È vero che il Psi

vi ha chiesto uno scambio tra il presidente della Carlipa e la poltrona di sindaco di Milano? «Mal sentito i socialisti dire «vi diamo qualcosa», ribatte Mazzotta.

«Pentapartito, pentapartito» gridano ovviamente i liberali, ieri per bocca del leader provinciale on. Sterpa. E non possono fare altrimenti.

Anche i socialisti sono per tornare alle alleanze fallite due giorni fa' e lo dice il sindaco in pectore Paolo Pillitteri, anche se aggiunge che «chi rompe paga e i cocci sono suoi. Ma esistono comunque potenti collanti politici per rimettere insieme l'unica maggioranza che esiste a Milano e che è il pentapartito, stando attenti se ci sono eventuali talpe che lavorano in senso opposto».

Le talpe in questione sarebbero i repubblicani che si ostinano a porre il problema del programma e che fanno balenare una loro candidatura alla carica di sindaco e per questo vengono attaccati con violenza dalla Dc ed anche dal Psi. Il vice sindaco on. Antonio Del Pennino comunque, a scanso di equivoci o sortite troppo affrettate, dice subito che «tutti abbiamo ribadito che vogliamo ricercare la soluzione nel quadro del pentapartito».

Ma poi aggiunge che comunque «esistono problemi oggettivi dall'urbanistica alla sanità, al traffico». Solo per questo i Dc affermano che i repubblicani

pensano ad una nuova giunta laica appoggiata dall'esterno dal Pci.

Sul problema del sindaco Del Pennino risponde quel che ha sempre detto in queste ore: «non poniamo veti, né firmiamo cambiali in bianco». Gli risponde subito Pillitteri: «Unica cosa certa è che sarà del Psi».

Che sia anche Pillitteri è un po' meno sicuro di ieri. Varie voci si levano contro di lui e se ne è fatto interprete il capogruppo della Lista Verde a Palazzo Marino Pier Vito Antoniazzi. «A noi Pillitteri non dà garanzie di trasparenza, perché il suo curriculum politico è pieno di fatti di malcostume, è un uomo molto chiaccherato, più volte inquisito e nessuna delle inchieste è mai terminata».

A riportare le cose alla loro dimensione deve pensare il capogruppo comunista a Palazzo Marino Roberto Camagnoli. «Tre sono i problemi che caratterizzano la crisi: il pentapartito non è più definito strategicamente; al suo interno esiste una competitività politica elevata; sono esplicitamente esplose divergenze profonde sul programma». Il Pci riconferma «l'esigenza di superare ogni pregiudiziale di schieramenti ed avviare una seria discussione di programmi. Noi lo faremo con le forze sociali, economiche e culturali della città».

Giorgio Oldrini